

# Laboratoire italien

Politique et société

21/2018

Prophéties politiques

Dossier

---

## «Acrobati del tempo». Anders, Pasolini e l'efficacia della profezia

« *Acrobates du temps* ». Anders, Pasolini et l'efficacité de la prophétie

“*Acrobats of time*”. Anders, Pasolini and the efficiency of prophecy

CARLA BENEDETTI

<https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.2259>

---

### Résumés

Italiano Français English

Questo articolo svolge una riflessione sull'efficacia politica della profezia, distinguendo due tipi di parola profetica, l'una *assertiva*, l'altra *suscitatrice*, partendo da una singolare parabola narrata da Günther Anders nel racconto *Il futuro rimpianto* (*Die beweinte Zukunft*). Qui Noè viene raffigurato nell'atto di comunicare ai suoi simili l'imminenza del diluvio: una condizione simile a quella in cui viviamo noi contemporanei, avvertiti, non da Dio ma da tanti rilevamenti scientifici, dell'imminenza di un collasso ambientale del pianeta. Questa distinzione tra due tipi di parola profetica ci aiuta anche a comprendere le caratteristiche peculiari della parola di Pasolini, e che cosa la renda tanto diversa da quella di altri *annunciatori di apocalisse* del suo tempo.

Cet article propose de réfléchir à l'efficacité politique de la prophétie, en distinguant, à partir d'une parabole singulière décrite par Günther Anders dans *Die beweinte Zukunft*, deux types de parole prophétique : la première relevant de l'*assertion*, la seconde de la *suscitation*. Dans le récit d'Anders, Noé est représenté en train de communiquer à ses semblables l'imminence du déluge : une situation semblable à celle que nous vivons actuellement, prévenus comme nous le sommes – non par Dieu mais par tant de relevés scientifiques – de l'imminence d'une catastrophe environnementale planétaire. Cette distinction entre deux types de parole prophétique nous aide également à comprendre les caractéristiques propres à la parole de Pasolini, qui la rendent si différente de celle des autres *annonceurs d'apocalypse* de son temps.

This article reflects on the political efficiency of prophecy by distinguishing two types of prophetic speech, *assertive* and *inducive*, based on a singular parable narrated by Günther Anders in *Die beweinte Zukunft*. There, Noah is represented as announcing the imminence of

the Flood to his fellow human beings; this condition is similar to ours today, as we are warned, not by God but by so many scientific reports, of a planetary environmental catastrophe. This distinction between two types of prophetic speech also helps us understand the peculiar features of Pasolini's words and what makes them so different from those of other *Apocalypse announcers* of his time.

---

## ***Entrées d'index***

**Mots-clés** : prophétie, Günther Anders, Pier Paolo Pasolini, apocalypse, catastrophe environnementale

**Keywords** : prophecy, Günther Anders, Pier Paolo Pasolini, apocalypse, environmental catastrophe

**Parole chiave** : profezia, Günther Anders, Pier Paolo Pasolini, apocalisse, collasso ambientale

---

## ***Texte intégral***

Oggi (a parte qualche due o tre acrobati del tempo) non c'è nessuno che sia capace di mettersi nei panni degli uomini che vivranno dopo di noi (per non parlare di quelli che domani non ci saranno più). (Günther Anders)

- 1 Il libro della *Genesi* dipinge Noè come l'unico uomo retto rimasto sulla terra. Perciò Dio decide di salvarlo dal diluvio che vuole scatenare per spazzare via la malvagità umana. E affinché si metta in salvo assieme ai suoi figli, lo avverte per tempo, addirittura centoventi anni prima, periodo necessario a far crescere cedri abbastanza alti per la costruzione dell'arca. Per il pluricentenario Noè quell'intervallo non è troppo lungo. Ma in tutti quegli anni come si sarà comportato con i suoi simili? Avrà taciuto? O avrà cercato di redimerli *profetizzando* loro ciò che per colpa loro stava per accadere, e così salvarli dalla terribile punizione divina?
- 2 Il testo biblico non dice niente al riguardo, ma nella letteratura rabbinica, dove la storia di Noè viene commentata e arricchita, ci si chiede se fosse davvero così retto un uomo che non abbia sentito il bisogno di salvare il suo prossimo. Altri commenti si spingono a immaginare che Noè abbia invece esortato a lungo i suoi contemporanei affinché si pentissero, ma non fu ascoltato. Anzi fu deriso e perseguitato<sup>1</sup>.
- 3 Prendendo probabilmente spunto da questi commenti, Günther Anders scrisse nel 1962 un breve racconto, *Il futuro rimpianto (Die beweinte Zukunft)*, su Noè che tenta di aprire gli occhi ai suoi contemporanei, ma apportandovi qualche novità, molto interessante anche per il nostro argomento. Innanzitutto ci fa entrare nella soggettività del personaggio, che qui non è più il quieto costruttore dell'arca del racconto biblico, ma una figura tormentata e indimenticabile. Attraverso le sue parole, viviamo il lungo e estenuante tentativo di Noé di persuadere gli uomini dell'imminente apocalisse. Nella prima parte del racconto prende così forma, come in un vero e proprio dramma, la tragica condizione del *profeta inascoltato*.
- 4 La seconda novità è che Noè alla fine riesce a farsi ascoltare. Anch'essa è interessante, perché fa di questo racconto una fulminante parabola sull'efficacia «politica» della profezia. Noè riesce finalmente a persuadere il suo prossimo perché a un certo punto cambia drasticamente il modo di parlargli. Ciò ci permetterà di distinguere due tipi di parola profetica, una che *annuncia* un'apocalisse che necessariamente avverrà, l'altra che la *anticipa* per suscitare forze sopite che potrebbero aiutare a evitarla. Questa distinzione ci sarà utile anche per capire meglio la parola di Pasolini, così diversa da quella di altri «annunciatori di apocalisse» del suo tempo, e le armi, non solo cognitive ma anche sentimentali, di cui egli ha fatto uso per sollecitare i suoi contemporanei.

# Noè e gli odierni profeti inascoltati

5 Il racconto di Anders si apre con Noè esausto e disperato che si rivolge a Dio con queste parole:

sono andato ogni giorno a caccia dei ciechi per aprire loro gli occhi e a caccia dei sordi per urlare nelle loro orecchie tappate, al fine di convincerli che il diluvio non è mio bensì Tuo, e che adesso dovranno fare qualcosa da soli con le loro mani. Ho preso le tue difese dicendo loro che anche tu nella tua longanimità desideri vederli salvati, ma adesso siamo giunti alla vigilia della catastrofe. Li ho fermati per strada come un mendicante, mi sono aggrappato alle loro vesti come un malfattore, gli sono corso dietro quando si svincolavano, non ho avuto timore della loro rabbia e non mi sono affatto curato di venir dileggiato come un uomo ridicolo.<sup>2</sup>

6 Tutto inutile, poiché nessuno lo ha voluto ascoltare. Ma più che con gli uomini, di cui conosce i difetti, Noè è infuriato con Dio per la prova terribile a cui lo sottopone. Lo supplica di posticipare la scadenza, per dar loro un'altra chance, ma Dio non risponde. Allora Noè, esasperato, e ormai più addolorato per la morte futura dei suoi simili che timoroso della punizione divina, decide di ricorrere a una mossa estrema, che tiene in serbo da tempo, ma che finora non ha osato attuare perché infrange una regola del culto ebraico.

7 Prima di dire di quale mossa si tratti, osserviamo però quanto la condizione dei contemporanei di Noè sia simile a quella in cui viviamo noi oggi, nel secondo decennio del secondo millennio. Anche noi siamo stati avvertiti – non da un profeta che parla a nome di Dio ma da tanti rilevamenti scientifici – che di qui a cento anni o forse meno il pianeta che abitiamo diventerà inabitabile per noi: a meno che non mutiamo drasticamente il nostro comportamento forsennato nei confronti dell'ambiente, delle risorse naturali e delle altre specie viventi. Ma anche questa profezia, scientifica e non divina, stenta a guadagnare efficacia: non riesce a provocare negli uomini di oggi, nei loro sistemi di vita e di produzione, una svolta radicale che scongiuri la catastrofe annunciata. Le contromisure possibili non vengono messe al primo posto nell'agenda delle priorità dei governi mondiali. Anche le conferenze sul clima hanno dato esiti deludenti, ottenendo dai vari paesi un impegno a diminuire le emissioni giudicato da molti insufficiente a fermare la china, e – oltretutto – nemmeno rispettato da tutti.

8 Perché dunque le notizie più allarmanti che riguardano le nostre condizioni di sopravvivenza sul pianeta non producono le reazioni e le contropinte che sarebbero necessarie e che logicamente ci aspetteremmo? Non si può nemmeno dire che noi non abbiamo occhi per vedere né orecchie per ascoltare, come Noè dice dei suoi contemporanei. Al contrario, noi vediamo e sentiamo, ma siamo come paralizzati quando si tratta di trarne tutte le conseguenze. Da questo punto di vista la nostra situazione appare persino più drammatica di quella biblica, perché noi non dobbiamo venir persuasi: lo siamo già. La tragedia dei Noè odierni non sta tanto nel non essere creduti, ma nell'essere creduti senza effetti, nell'inerzia che segue persino alla persuasione. Sappiamo con certezza che un diluvio arriverà, ma un tale sapere non è sufficiente a creare un positivo senso di emergenza. Perché?

9 L'emergenza climatica è stata spesso negata nel corso degli ultimi decenni<sup>3</sup>, ma queste resistenze non bastano a spiegare come mai la «profezia» non abbia efficacia. Se si è potuto smentire l'origine antropica del riscaldamento globale, nessuno ha mai potuto negare i danni della radioattività, o che le riserve del pianeta stiano pericolosamente calando. Ogni anno viene fissata convenzionalmente una data limite, chiamata Earth Overshoot Day. Prima di quel giorno la popolazione mondiale consuma le risorse che il pianeta può rigenerare in un anno. Dopo quella data inizia l'autofagocitamento. E ogni anno cade più presto<sup>4</sup>. È come se i viventi di oggi stessero divorando i ghiacci polari, le foreste, l'acqua, il petrolio, la fauna e così condannando

le generazioni future, che si troveranno a vivere in un pianeta dove scarseggiano l'acqua, il cibo e l'energia, e forse anche desertificato dalla radioattività delle armi usate nelle ultime e più feroci guerre, quelle che saranno state combattute per accaparrarsi le poche risorse rimaste.

10 Stermini e ferocie accompagnano da sempre il cammino dell'umanità, ma non era mai successo prima d'ora che la violenza genocida si esercitasse sui viventi di domani. Questa è, in assoluto, la novità più disumana del nostro tempo: viviamo a credito sulla vita a venire, su milioni di vite a cui sarà impedito di crescere, se non addirittura di nascere. Le quali, probabilmente, in un futuro non troppo lontano, se avranno ancora forza per parlare, ci rimprovereranno aspramente per la nostra inerzia di oggi, per tutto ciò che avremmo potuto fare finché eravamo in tempo, e che non abbiamo fatto.

11 Non basterebbe forse questo pensiero a smuovere gli uomini di oggi e suscitare in loro il forte senso di un'emergenza di specie? Eppure i contemporanei sembrano sordi al dolore di quelli che non sono ancora nati. È come se i loro schemi di pensiero abituali, sia quelli politici, sia quelli socio-economici, impedissero loro di immaginare con vividezza l'agonia delle generazioni a venire, paralizzandoli, anestetizzandoli, atrofizzando in loro persino la capacità di provare pietà. Anche sul piano giuridico, le generazioni future non esistono. Esse non hanno diritti: per la nostra maniera di concepire i diritti solo i viventi ne hanno e possono rivendicarli, non coloro che non sono ancora<sup>5</sup>. Ma dove falliscono la politica, il diritto e l'economia forse riescono la poesia, la musica e l'arte?

12 Nel suo bel libro *La grande cecità: il cambiamento climatico e l'impensabile*, Amitav Ghosh accusa scrittori, studiosi e politici del nostro tempo di essere ciechi nei confronti del cambiamento climatico<sup>6</sup>. Un'accusa simile l'ho rivolta anch'io alla cultura umanistica nel suo insieme in un libro intitolato *Disumane lettere. Indagini sulla cultura del nostra epoca*<sup>7</sup>. Parlavo di una sorta di paralisi che aveva colpito le *humanities*, rintracciandone in gran parte le cause in schemi di pensiero fossilizzati della modernità e nelle teorizzazioni chiudenti che sono fiorite nell'ultima parte del secolo scorso, proprio quando la nuova emergenza iniziava a manifestarsi. Paradossalmente, come per una forma di elaborazione compensatoria, proprio quando ci sarebbe stato maggior bisogno di inventare correttivi alle strutture mentali che ci stavano portando alla catastrofe, di riaprire l'orizzonte, di creare e di prefigurare alternative, molti umanisti facevano a gara nel teorizzare la propria impotenza – l'impotenza della cultura, della letteratura, della filosofia e dell'arte nei confronti della tecnologia, del mercato, della società dello spettacolo o di qualche altro potere – vissuta come una necessità storica, o un destino epocale. Tanto da gettare i saperi umanistici non solo nella posizione più arretrata che si sia mai data rispetto alla scienza, ma anche nel torpore e nella cecità. Anche nella filosofia e nel cosiddetto pensiero critico c'è stato come un lungo sortilegio teorico che ha portato per circa mezzo secolo a ratificare una serie di fini e di morti connesse: la fine del nuovo, la morte dell'autore, il trionfo dello spettacolo sopra la realtà, del virtuale sul reale, persino la fine dell'esperienza. Queste formulazioni, che hanno attraversato da parte a parte la tarda modernità occidentale, hanno di fatto provocato una «smobilitazione» generale della cultura umanistica, amputandola delle sue nozioni più «eroiche»<sup>8</sup>, quali la possibilità di trascendere l'esistente e creare qualcosa di nuovo o d'impensato. Persino l'aggettivo «umanistico» è stato usato per indicare una prospettiva vecchia e superata (come nell'espressione «veteroumanista») – come se le *humanities* non potessero far altro che versare lacrime inutili su di una distruzione inevitabile, e non anche proporre nuovi sguardi o correttivi.

13 A differenza di Ghosh, però, io credo che in quegli stessi anni nella letteratura, o meglio nelle zone più libere e fluide del pensiero e dell'invenzione, si siano manifestate anche delle forze antagoniste – come ho sostenuto allora e come sosterrò anche in queste pagine<sup>9</sup>. Poiché è proprio in fasi storiche come queste, quando tutto è

dato per perso, che può succedere invece che qualcosa improvvisamente si riapra e si reinventi, in modi e in punti di frattura imprevisi.

- 14 Già a partire dagli anni '60 del secolo scorso, scrittori quali Anders e Pasolini hanno affrontato in vari modi l'emergenza di specie, allargando la prospettiva da cui si guarda l'uomo e le sue vicende, provocando un'esperienza del tempo che va oltre quella della Storia, in un orizzonte cosmico e di specie. E ancor più visibili sono gli squarci che si sono aperti nel nostro tempo: modi di vedere e di sentire alternativi, in conflitto con quelli dominanti, e capaci di correggere le strutture mentali cristallizzate della tarda modernità, e forse anche di rigenerare ciò che è stato amputato. Nell'opera di uno scrittore come Antonio Moresco si vede quanto sia cruciale il ruolo della letteratura in questa situazione inedita della storia dell'uomo, per la sua capacità di rimettere in movimento energie paralizzate o da tempo addormentate.

## La mossa di Noè

- 15 Possiamo ora tornare al racconto di Anders, per vedere come Noè riesca alla fine a farsi ascoltare. Egli è ormai stanco e disperato quanto possiamo esserlo noi oggi davanti all'incredibile cecità dei contemporanei. Non nutre più alcuna speranza di poter redimere i suoi simili, di cui conosce a menadito tutti i difetti: ne conosce l'ignoranza, la paura, la propensione alla superstizione e all'invidia. E qui Anders trova modo di esprimere anche un profondo pessimismo antropologico, tanto che in certi punti le parole di Noè possono ricordare quelle che Dostoevskij mette in bocca al Grande inquisitore nei *Fratelli Karamazov* – anche se meno radicali di quelle nella lucidità d'analisi delle debolezze degli uomini:

Chi ha offuscato loro la vista, sigillato gli occhi e aperto i cuori alla superstizione a tal punto che ora abbisognano di truffaldini per riconoscere i tuoi lampi [...] è per conto tuo che commetterò empietà. E lo farò in tuo nome anche se tu mi rinnegherai.<sup>10</sup>

- 16 Come il Grande Inquisitore, anche Noè decide quindi di usare le debolezze degli uomini a proprio vantaggio, sia pure a fin di bene, e di ricorrere a metodi empici<sup>11</sup>. Il primo è *l'inganno*. Compare infatti sulla pubblica via  *fingendosi* in lutto, prostrato, vestito di stracci e con il capo ricoperto di cenere. Il dolore che inscena non è finto, perché davvero egli è «addolorato per la morte di domani dei suoi prossimi», ma è finto lo spettacolo che allestisce, «come un saltimbanco», sicuro di attirare in questo modo la curiosità malevola del suo pubblico. Che infatti non tarda a radunarsi attorno a lui. Ma seguiamo da vicino il copione recitato da Noè, e l'abilità dei passaggi.

«Chi ti è morto?» gli chiedono.  
«Davvero non lo sai? Molti mi sono morti» – risponde Noè. E allora gli altri, stupiti, gli chiedono:  
«Quando è accaduta questa disgrazia?»  
«È accaduto domani», risponde Noè provocando così un rovesciamento dell'ordine del tempo. E poiché gli altri non capiscono come sia possibile che qualcosa di già avvenuto possa accadere domani, Noè pone abilmente una terza posizione temporale, non più solo un *oggi* e un *domani*, ma anche un *dopo domani*: «Perché dopodomani sarà ciò che è stato».<sup>12</sup>

- 17 Con questa mossa egli obbliga i suoi ascoltatori a uscire dal loro modo abituale di percepirsi nel tempo, inducendoli a pensare non più al domani a partire dall'oggi, e nemmeno semplicemente all'oggi a partire da domani, ma all'oggi a partire da un tempo ancora ulteriore: da dopodomani, da dopo il diluvio, cioè *da dopo la fine del mondo*. Anticipando l'apocalisse futura, come qualcosa di già accaduto, li induce a immaginare con vividezza la loro esistenza odierna non come ciò che è stata, ma

come *ciò che non è mai stata*.

- 18 Dopodomani il diluvio sarà ciò che è stato. E [...] tutto quello che c'era prima del diluvio, sarà ciò che non è mai stato.

Perché, spiegò Noè [...] allora sarà troppo tardi per ricordare e troppo tardi per portare il lutto. Perché non ci sarà più nessuno che potrà ricordarsi di noi e nessuno che potrà portare il tutto per noi. [...] perché le acque inghiottiranno i lamenti funebri assieme ai morti, chi avrebbe dovuto impartire la benedizione assieme a coloro che dovevano essere benedetti, le generazioni future assieme ai posteri, e perché noi tutti saremo defraudati del nostro kaddish.<sup>13</sup>

- 19 Se il dolore delle generazioni future può lasciare indifferenti i contemporanei, qualcosa da quel futuro apocalittico può invece avere la forza di riverberarsi fino al loro presente, scatenando *adesso* la loro paura (solo la paura li può smuovere – così ragiona il Noè di Anders, nel suo pessimismo antropologico<sup>14</sup>). Ed è il sapere che nessuno porterà il lutto per loro, che nessuno reciterà sulle loro tombe il *kaddish* (l'antica lamentazione funebre ebraica), che nessuno si ricorderà di loro perché non ci sarà più nessuno a pregare e a ricordare. Questo pensiero ha la forza di terrorizzare gli ignavi, poiché non avere chi ti ricorda e chi ti piange equivale a non essere mai stato.

- 20 E a questo punto, per rafforzare l'emozione che è riuscito a suscitare nel suo auditorio, Noè si mette a recitare il *kaddish*, anticipando oggi il dolore di domani.

E il lamento funebre che hai imparato da ragazzo per recitarlo sulla tomba di tuo padre, recitalo ora per i figli che moriranno domani, e per i nipoti che non nasceranno mai.<sup>15</sup>

- 21 Questa è il gesto empio, perché Noè recita la preghiera rituale da solo, mentre la liturgia ebraica richiede la presenza di dieci, e soprattutto senza che nessuno sia ancora morto. (Un po' come la carta dei diritti, valida per i vivi ma non per i non ancora nati, così quell' antico lamento funebre si può recitare per i morti di oggi, non per «i morti di domani»). Ma è anche la mossa che ha maggior effetto sull'auditorio, perché provoca in loro uno spaesamento temporale. Il tempo si rovescia. Tutti gli astanti restano immobili come se avessero perso l'orientamento nel tempo, «come se non sapessero in quale area temporale si erano smarriti»:

Non erano più sicuri se appartenessero ancora al mondo dei vivi o non già piuttosto a quello dei morti.<sup>16</sup>

- 22 In conclusione, potremmo dire che la profezia di Noè diventa efficace nel momento in cui riesce a scatenare nei suoi contemporanei un'insolita e *sconcertante esperienza del tempo*, che li catapulta fuori dai punti di riferimento soliti entro ai quali sono abituati a dar forma all'idea di una linearità progressiva del tempo – la stessa che è propria anche a noi moderni, nel nostro modo di percepirci e di orientarci dentro al cammino della Storia.

- 23 Obbligando i suoi ascoltatori a pensare a se stessi *da dopo la fine* del mondo, Noè fa vacillare anche la certezza di avere dei posteri, illusione su cui poggia il loro orientamento nel tempo, e che mai era stata messa in dubbio nei millenni. Nemmeno Leopardi, che pure ha registrato la «strage» di tante illusioni ad opera della civiltà moderna, avrebbe mai immaginato di dover annoverare tra quelle anche l'illusione della posterità. Ma ecco che, appena un secolo e mezzo più tardi, dopo che per la prima volta nei tempi storici dell'umanità si è diffusa la consapevolezza di un'emergenza di specie – dapprima per la bomba atomica poi per l'olocausto ambientale – anche quell'illusione ha cominciato a vacillare. I passaggi mentali e emotivi degli ascoltatori di Noè sono la drammatizzazione concatenata del terremoto che l'idea di una possibile fine dell'umanità può scatenare nelle menti umane quando non venga semplicemente enunciata ma esperita con il sentimento, rivissuta non solo attraverso la paura o le altre passioni che Spinoza definiva tristi, ma anche attraverso

passioni quali la pietà che portano invece all'espansione e all'aumento delle energie, e che rendono gli uomini più capaci di azione.

## Annunciare/suscitare

24 Occorrerà allora distinguere due modi di praticare e di concepire la profezia: una *assertiva*, l'altra *suscitatrice*. La prima si basa sul contenuto dell'enunciato: è profeta chi anticipa la catastrofe che dovrebbe accadere di lì a poco. L'altra invece è agente, crea terremoti nelle menti e negli animi ed è in grado di suscitare il senso di un'emergenza. La parola con cui Noè si rivolge ai suoi simili in un primo momento è semplicemente *assertiva*: si limita a annunciare l'apocalisse futura. Poi però si fa *suscitatrice*, andando a toccare il sentimento dei suoi ascoltatori grazie allo spaesamento temporale che riesce a provocare in loro. Si potrebbe pensare che l'una possa sfumare nell'altra grazie all'abilità del parlante. Ma non è così. Le due modalità non possono coesistere. La parola profetica assertiva è infatti intrisa di un senso di necessità: ciò che si annuncia non può non accadere. È questo a renderla fiaccante, capace solo di suscitare un senso d'impotenza, perché nel momento in cui annuncia l'apocalisse futura implicitamente anche lancia il messaggio: «Nessuno può farci nulla». L'altra invece non asserisce la necessità dell'evento futuro ma mira a smuovere e a suscitare un senso di emergenza, che è incompatibile con l'idea di una necessità. Quando Noè dice «dopodomani sarà ciò che è stato», egli spera che gli uomini si redimano e che Dio cambi idea. Ciò che questa parola profetica annuncia *non necessariamente accadrà*, altrimenti, se non contemplasse questa possibilità, non sarebbe una parola suscitatrice.

25 Quasi tutte le profezie apocalittiche del ventesimo secolo sono state assertive. Sia perché non avevano tra i loro scopi quello di risvegliare ardori né di suscitare negli animi il senso di un'emergenza. Sia perché annunciavano ciò che stava necessariamente per accadere. Quando ad esempio negli anni '60 del secolo scorso un pensatore critico come Guy Debord teorizzava l'avvento di quella che egli chiamò, e che dopo di lui si è continuata a chiamare, la «società dello spettacolo», con tutte le conseguenze terribili che un tale assetto sociale avrebbe avuto sulla vita umana, condannata in toto alla mercificazione, all'inautenticità, persino all'impossibilità di distinguere il vero dal falso, non riteneva che un cambiamento nel sentire degli uomini o una metamorfosi nel loro modo di pensare avrebbe potuto invertire la tendenza. E questo rendeva la sua parola profetica assai diversa da quella di un Pasolini<sup>17</sup>. La grande mutazione sociale in atto veniva infatti vista da Debord sotto il segno della necessità storica, rispetto alla quale i sentimenti degli individui risultavano irrilevanti. È la stessa necessità storica con cui un secolo prima il marxismo aveva corroborato le speranze rivoluzionarie (sostenendo che la rivoluzione industriale rendeva possibile il cammino verso il socialismo), ma ora invertita di segno, tanto da pietrificare le possibilità di un cambiamento, nella certezza di un dominio totale sugli individui che non lascia alternative né vie di fuga. «Non puoi farci nulla» è il messaggio che ancora ci arriva da un'analisi *realistica* di ciò che ci circonda, da una conoscenza analitica dei meccanismi ciechi da cui è mosso ogni ambito della società contemporanea, da quello economico a quello politico fino a quello culturale.

26 Invece, un messaggio opposto, «puoi cambiare il corso delle cose», ci arriva dal senso di emergenza. Ed è questo che la letteratura può fare in questo tempo tragico: non solo rappresentare, analizzare, conoscere<sup>18</sup>, ma suscitare, immaginare qualcosa di diverso, di inaudito, di impensato. Non è la conoscenza della possibile catastrofe che ci manca, ma la via d'uscita dal sopore provocato da strutture mentali fossilizzate, la possibilità di contrastare il senso di impotenza che l'attuale stato delle cose genera nelle menti consapevoli, attingendo a una potenza sentimentale sopita.

27 Distinguere questi due tipi di parola profetica, come ho già preannunciato, ci aiuta anche a chiarire la *parola* di Pasolini. Di solito, quando si parla di Pasolini profeta ci si riferisce allo scrittore «corsaro» che negli anni '70 vede i primi segni della mutazione antropologica provocata dalla civiltà dei consumi e descrive gli effetti catastrofici di un potere efferato, che non assomiglia a nessuno di quelli precedenti, più terribile dello stesso fascismo, e che egli chiama significativamente «Nuovo potere». Ci si riferisce quindi a una parola profetica di tipo assertivo, che annuncia un'apocalisse più limitata rispetto a quella di specie, una catastrofe solo culturale. Certo il Pasolini degli anni '70 ha aspetti ben più interessanti e profondi, ma sono quelli gli enunciati – che qui volutamente riporto nella loro schematicità – che hanno dato origine alla vulgata di un Pasolini «profeta». Del resto, nella seconda metà di un Novecento antimetafisico e poco mistico, l'etichetta di «profeta» poteva anche suonare ambigualmente come una detrazione.

28 Ma se considerassimo unicamente questo aspetto della sua opera, dovremo dire che Pasolini non è stato affatto un profeta. Perché quasi nulla di quello che ha annunciato si è avverato: al posto di un mondo omologato di piccoli borghesi consumatori abbiamo un pianeta sempre più solcato da differenze abissali tra i pochi ricchi e le enormi masse di miserabili che si stanno sempre più estendendo, alimentate dai tanti profughi non solo di guerra ma anche di clima; il sottoproletariato non è affatto scomparso ma si è ingrossato sempre più per le ondate bibliche di migranti; e tante nuove borgate invece di eclissarsi sono venute a ingrossare i margini del nostro mondo.

29 Ma c'è in Pasolini anche un'altra parola profetica, suscitatrice invece che assertiva, capace di creare un senso di emergenza, con strumenti simili a quelli di Noè. Ma per esemplificarla non parlerò tanto dell'autore degli *Scritti corsari* o delle *Lettere luterane*, quanto piuttosto del regista sperimentale che crea lo straordinario dispositivo tragico della *Rabbia*, film di montaggio, realizzato nel 1963<sup>19</sup>. L'intento stesso del film, come spiega Pasolini, era di montare assieme in una forma libera e poetica delle immagini di repertorio tratte dai cinegiornali degli anni '50, allo scopo di scuotere dal torpore della «normalità» e di suscitare la condizione emotiva di uno «stato di emergenza»:

Cosa è successo nel mondo, dopo la guerra e il dopoguerra? La normalità. Già, la normalità. Nello stato di normalità non ci si guarda intorno: tutto, intorno, si presenta come «normale», privo della eccitazione e dell'emozione degli anni di emergenza. L'uomo tende a addormentarsi nella propria normalità, si dimentica di riflettersi, perde l'abitudine di giudicarsi, non sa più chiedersi chi è. È allora che va creato, artificialmente, lo stato di emergenza: a crearlo ci pensano i poeti. I poeti, questi eterni indignati, questi campioni della rabbia intellettuale, della furia filosofica.<sup>20</sup>

## I morti di domani

30 Torniamo dunque agli anni '60. Nel 1962, l'anno in cui scrive il racconto, lo stesso Anders vive una condizione simile a quella di Noè. Anch'egli cerca con fatica di aprire gli occhi agli uomini del suo tempo sulla catastrofe che pende sopra di loro. Non si tratta del collasso ambientale e dell'emergenza climatica – che ancora non si sono manifestati con l'evidenza odierna – ma dall'entrata in scena della bomba atomica, subito dopo Hiroshima. Quello fu in effetti il primo evento in grado di suscitare un'emergenza di specie. Senza paragoni con altri eventi storico-politici precedenti, esso introduceva una possibilità che non si era mai data prima: l'umanità era ora in grado di autodistruggersi in pochissimo tempo. Non più solamente un Dio per mezzo di un diluvio, ma l'uomo stesso e per mezzo di un'arma da lui stesso costruita avrebbe ora potuto cancellare l'intero genere umano dalla faccia della Terra. Era



quindi la prima volta che ci si trovava a fronteggiare il pensiero di una fine totale: non la fine di questa o quella civiltà, ma dell'uomo in quanto specie. E questo cambiava tutto. Solo da quel momento in poi l'apocalisse annunciata poteva assomigliare a un diluvio, e solo da quel momento in poi una parola profetica avrebbe potuto davvero assomigliare, non metaforicamente o miticamente, ma fattualmente, a quella di un profeta biblico che annunci il diluvio. Così anche Anders, che già negli anni '50 definiva gli uomini «morituri»<sup>21</sup>, poteva identificarsi con il Noè del suo racconto.

- 31 Durante la guerra fredda le inquietudini per la minaccia atomica furono consistenti. Ma ci si poteva rassicurare pensando che l'arma fatale non sarebbe mai stata usata. Un'illusione, probabilmente: perché una volta che si è aperta la possibilità di costruire un'arma di tale potenza distruttiva nessuno potrà più cancellarla. Come scrive Anders in un saggio posteriore, la capacità di costruire armi nucleari è simile alle idee platoniche, «immortali ed impossibili da buttar via»:

Anche distruggendo quelle che sono state costruite [...] non per questo non continueremo a possedere i mostri, e ciò per il semplice fatto che potremmo fabbricarli ogni giorno (addirittura «migliori»).<sup>22</sup>

- 32 Ma qualche decennio più tardi, quando oltre al nucleare è emerso anche il rischio ambientale, nessuna illusione ha più potuto nascondere l'assoluta novità dei viventi di oggi: l'umanità – come scriveva Jared Diamond già nel 1992<sup>23</sup> – è una *specie in via di estinzione*, come vengono definite tecnicamente tutte quelle specie che hanno ancora individui vivi ma che rischiano di scomparire.

- 33 In quei primi anni '60, alcuni scrittori italiani colsero la portata epocale di questa drammatica novità, tra questi Pier Paolo Pasolini e Elsa Morante. È del 1965 la conferenza *Pro o contro la bomba atomica*, che la Morante tenne al teatro Carignano di Torino. Ed è del 1963 il film di Pasolini, *La rabbia*, dove le immagini della bomba atomica che esplode incorniciano una delle sequenze più belle e più significative del film, quella dedicata a Marilyn Monroe, morta l'anno prima. Si susseguono nel montaggio una serie di fotografie di Marilyn, alcune di lei bambina, accompagnate da un commento musicale e poetico. Alla fine, sopra al quadro fisso di Marilyn bambina, la voce fuori campo recita questi versi, che sono come un lamento funebre sia per la donna appena scomparsa, sia per il futuro del mondo:

Ora sei tu, la prima, tu, la sorella più piccola,  
Quella che non conta nulla, poverina, col suo sorriso,  
Sei tu la prima oltre le porte del mondo  
Abbandonato al suo destino di morte.<sup>24</sup>

- 34 Seguono, dapprima in un silenzio assoluto, immagini di esplosioni di bombe atomiche, poi accompagnate dalla stessa voce fuori campo che recita:

Sogni di morte.  
Ah, figli!  
Erano mostri le madri.  
Lente fatalità che si compiono fuori dal mondo.  
Noi non siamo mai esistiti.  
Le realtà sono queste forme nella sommità dei Cieli.<sup>25</sup>

- 35 Qui, come si può notare, Pasolini non si limita a tematizzare il pericolo della bomba atomica, ma ci porta con l'immaginazione già oltre il compimento di quella fatalità: ci conduce *oltre la fine del mondo*, fuori quindi e dal mondo e dal tempo. La catastrofe, che irrompe nella catena delle generazioni (*figli... madri*), ci catapulta fuori dall'alveo del tempo storico in cui siamo abituati a percepirci. Si apre qui un altro e spiazzante orizzonte temporale: quello delle ere geologiche e dell'universo, un tempo di specie e, in definitiva, un tempo cosmico. Un tempo in cui può persino essere che noi uomini «non siamo mai esistiti», dal momento che potremmo anche

non esistere più.

36 In tutto il film il comune sentimento della storia viene sostituito da un senso tragico della vita umana nel tempo. *La rabbia*, spesso definita un documentario storico, al contrario ha molto più della tragedia antica, e persino del coro tragico che si incarna nei versi recitati dalla voce fuori campo. Gli avvenimenti storici degli anni '50 che ci vengono presentati attraverso le immagini di repertorio tratte dai cinegiornali dell'epoca, la guerra d'Algeria, la rivoluzione cubana, le guerre di liberazione in Africa, l'elezione di Eisenauer, l'elezione del papa Giovanni XXIII, la morte di Marilyn, il primo volo nello spazio e altri, vengono proiettati in un tempo che non è più quello dei libri di storia, ma quello dei millenni, e in quello che infine ci sopravvanterà. Quello che verrà *dopo la fine del mondo*, quello in cui sarà *come se non fossimo mai esistiti*. Una frase che suona assai simile alla battuta di Noè citata prima («tutto quello che c'era prima del diluvio, sarà ciò che non è mai stato»).

37 A differenza di ciò che Pasolini avrebbe fatto più tardi annunciando le mutazioni provocate dalla civiltà dei consumi, Pasolini qui non annuncia il pericolo della bomba atomica, facendone oggetto di riflessione saggistica, ma ingloba quell'evento nel profondo della sua visione dell'uomo e della storia, suscitando in noi spettatori un insolito sentimento di pietà per il cammino dell'uomo sopra «le sanguinanti strade della terra». Con un'oltranza sentimentale sconosciuta sia alla Morante sia a Anders<sup>26</sup>, egli riesce in questo film non semplicemente a annunciare la possibile apocalisse futura ma a provocare in chi guarda un *sensu di emergenza* con una forza suscitatrice che ancora oggi può essere guardata a modello.

---

## Notes

1 Anche il *Corano* parla di un profeta Noè, che però non profetizza il diluvio, anzi è lui stesso a invocarlo, pregando Allah di distruggere i suoi simili ormai irrimediabilmente corrotti.

2 *Die beweihte Zukunft (Il futuro rimpianto)*, tr. it., in G. Anders, *Brevi scritti sulla fine dell'uomo*, a cura e traduzione di D. Colombo, Trieste, Asterios Editore, 2016, p. 25. D'ora in avanti rimanderemo a questo testo con la sola indicazione della pagina.

3 Sul «negazionismo climatico» cfr. N. Klein, *Una rivoluzione ci salverà: perché il capitalismo non è sostenibile*, tr. it. di M. Bottini, Milano, Rizzoli, 2015.

4 Nel 2005 il limite è stato superato il 2 ottobre, nel 2009 il 25 settembre, nel 2017 il 2 agosto.

5 Su questa paradossale insufficienza del diritto ha messo l'accento G. Zagrebelski: «Per quale ragione la cerchia de "i tutti" che hanno il diritto all'uguale rispetto dovrebbe essere limitata ai viventi e non comprendere anche i nascituri?» (articolo uscito su «Repubblica» del 2 dicembre 2011, poi ripreso in G. Zagrebelski, *Diritti per forza*, Torino, Einaudi, 2017).

6 A. Ghosh, *La grande cecità: il cambiamento climatico e l'impensabile*, tr. it. di A. Nadotti e N. Gobetti, Vicenza, Neri Pozza, 2017.

7 C. Benedetti, *Disumane lettere. Indagini sulla cultura del nostra epoca*, Bari, Laterza, 2011.

8 Cfr. anche C. Benedetti, *Una sfida per le humanities*, in Laboratorio dell'ISPF, X, 2013, [http://www.ispf-lab.cnr.it/article/2013\\_202\\_Abstract](http://www.ispf-lab.cnr.it/article/2013_202_Abstract), conferenza di apertura dell'«Osservatorio sui saperi umanistici», tenuta nel dicembre 2012 all'ISP-CNR di Napoli.

9 In *Disumane lettere* portavo ad esempio l'americano Richard Powers, il nigeriano Chinwa Achebe e l'italiano Antonio Moresco, tre scrittori che in modi diversi raccolgono la sfida di quelle nuove emergenze, non tanto sul piano tematico ma ben più in profondità nell'orizzonte cosmico e di specie che si apre dentro al loro modo di narrare e di pensare, dando anche vita concretamente a una nuova percezione della letteratura rispetto a quella dominante in Occidente, di cui A. Ghosh critica giustamente i limiti.

10 P. 33.

11 «[L]a disperata empietà [è] meglio della virtù che non dispera mai», p. 33.

12 Le citazioni sono tratte dalle pp. 41-43 del racconto di Anders. L'ultima replica, in tedesco, suona: «*Weil es ubermorgen etwas sein wird, was gewesen ist*».

13 P. 45.

14 «[L]i porterò a conoscere mediante la paura. E mediante la paura li costringerò all'azione – per il loro bene e anche per il tuo», p. 31.

15 P. 49.

16 P. 49.

17 Su Guy Debord annunciatore di apocalisse e la sua differenza con Pasolini rimando a C. Benedetti, *Il corpo tragico della storia. Note su La rabbia di Pasolini e La società dello spettacolo di Debord*, in *Tràgos*, a cura di N. Novello, Pasian di Prato, Campanotto Editore, 2014, pp. 183-190.

18 A. Ghosh, ad esempio, nel libro già citato *La grande cecità*, sembra rimproverare agli scrittori semplicemente di non parlare dell'emergenza climatica, di non sceglierla a tema. Ma poi, man mano che procede, la sua argomentazione si fa meno contenutistica e più sostanziale, andando a toccare anche alcune forme mentali che governano il romanzo occidentale, quali il rifiuto del prodigioso a favore del quotidiano e del verosimile, con osservazioni molto acute e fertili.

19 Sul film *La rabbia* e sul dispositivo tragico che Pasolini riesce qui a ricreare, compreso il coro, rimando a C. Benedetti, *La rabbia di Pasolini: come da un film sperimentale di montaggio può rinascere l'antica forma tragica*, in «Arabeschi. Rivista internazionale di studi su letteratura e visualità», n. 6, 2015.

20 P. P. Pasolini, *Per il cinema*, a cura di W. Siti e F. Zabagli, Milano, Mondadori, 2001, vol. I, p. 407. Anche la parola «rabbia», che compare nel titolo, allude quindi a questo senso di emergenza.

21 Lo scrive nel 1956. Cfr. G. Anders, *L'uomo è antiquato. I. Considerazioni sull'anima nell'era della seconda rivoluzione industriale*, trad. it. di L. Dallapiccola, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 [1956].

22 G. Anders, *Il mondo dopo l'uomo. Tecnica e violenza*, tr. it a cura di Lisa Pizzighella, Milano, Mimesis, 2008, p. 36.

23 Cfr. J. Diamond, *Il terzo scimpanzè. Ascesa e caduta del primate Homo sapiens*, trad. it. di Libero Sosio, Torino, Bollati Boringhieri, 1994.

24 P. P. Pasolini, cit., vol. I, p. 399.

25 La sceneggiatura contempla un testo più lungo: «– Sogni di morte. / – Una bava di vermi nell'eternità. / – Ah, figli! / – Erano mostri le madri. / Lente fatalità che si compiono fuori dal mondo. / – L'evoluzione di una volontà / che si fa monumento sulla sommità degli Oceani. / Volontà che non ha ricordi. / – Non c'è più nulla, nulla, nulla. / Noi non siamo mai esistiti. / Le realtà sono queste forme nella sommità dei Cieli», *ibid.* Corsivo mio.

26 Eccetto in questo racconto, dove Anders intuisce più di quanto avrebbe ricavato per via teorica in un saggio di vent'anni più tardi, in cui prospetta la possibilità di usare la violenza per difendere l'umanità dalla catastrofe (cfr. G. Anders, *Il mondo dopo l'uomo*, cit.).

---

## **Pour citer cet article**

### *Référence électronique*

Carla Benedetti, « «Acrobati del tempo». Anders, Pasolini e l'efficacia della profezia », *Laboratoire italien* [En ligne], 21 | 2018, mis en ligne le 21 juin 2018, consulté le 02 octobre 2020. URL : <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/2259> ; DOI : <https://doi.org/10.4000/laboratoireitalien.2259>

---

## **Auteur**

### **Carla Benedetti**

Université de Pise • Carla Benedetti est professeure de littérature italienne contemporaine à l'université de Pise. Elle a été *visiting professor* à l'université de New York (NYU) et à l'université de Chicago, membre de l'Académie italienne de l'université de Columbia, et Chair of Italian Culture à l'université de Berkeley. Elle a fondé, avec d'autres, le blog *Nazione indiana* et la revue *Il primo amore*. Elle a longtemps rédigé la rubrique « Il romanzo » de l'hebdomadaire italien *L'Espresso* et collabore à différents journaux et revues. Parmi ses livres : *Pasolini contro Calvino* (Bollati Boringhieri, 1998) ; *L'ombra lunga dell'autore. Indagine su una figura cancellata* (Feltrinelli, 1999) ; *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri, 2002) ; *The Empty Cage. Inquiry into the Mysterious Disappearance of the Author* (Cornell University Press, 2005) ; *Disumane lettere. Indagine sulla cultura della nostra epoca* (Laterza, 2011) ; avec Giovanni Giovannetti, *Frodo e basta. Pasolini, Cefis, Petrolio* (Effigie, 2016) ; avec Maurizio Bettini, *Oracoli che sbagliano. Dialogo sugli antichi e sui moderni* (Effigie, 2016).

---

## ***Droits d'auteur***



Laboratoire italien – Politique et société est mis à disposition selon les termes de la licence Creative Commons Attribution - Pas d'Utilisation Commerciale - Pas de Modification 4.0 International.